

PROFETISMO E VITA RELIGIOSA

Dal Dizionario Teologico della Vita Consacrata continuiamo ad attingere alcuni brani per esplicitare il nesso profetismo-vita religiosa. Questa, come afferma il Vaticano II, realizza la vocazione divina di «rappresentare [...] la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo» (LG 44). Si tratta di dare nuova forma, espressione, corporeità al genere di vita che il Signore portò in mezzo a noi. Se egli fu «il profeta escatologico», che coronava la serie dei profeti precedenti superandoli, il religioso prolunga l'essere profetico di Gesù.¹

Il libro del Deuteronomio prevedeva un futuro nel quale Dio avrebbe Suscitato un profeta simile a Mosè (Dt 18, 18). Alla morte dell'ultimo profeta segue un periodo di aridità, di silenzio di Dio. I giudei contemporanei di Gesù, comunque, aspettavano che Dio facesse nuovamente risuonare la Sua voce. Quando Gesù chiede chi dice la gente che egli sia, i discepoli raccolgono la voce del popolo, che lo considera uno dei profeti (Mt 16, 4 paral.). Gesù stesso, anche se in modo velato ed indiretto (Mt 13, 57 paral.; Lc 13, 33), ha coscienza della propria singolarità profetica. E lo dimostra sia nelle parole che nelle opere.

1. NELL'ATTESA DEL PROFETA DEFINITIVO. I contemporanei di Gesù aspettavano che ritornasse Mosè o un nuovo profeta come Mosè. Con questo avvenimento sarebbe finita l'epoca calamitosa dell'abbandono della salvezza e lo Spirito sarebbe ritornato. Benché il significato originale di Dt 18, 15-19 alludesse a una sequenza di profeti, nello stesso testo si vedeva anche una menzione al profeta definitivo, che per il Deuteroinaia era il Servo di Jhwh, profeta escatologico simile a Mosè. I manoscritti del Mar Morto applicano esplicitamente Dt 18, 18 al profeta escatologico: «... e non si allontaneranno del tutto dal consiglio della Torah per camminare nell'ostinazione del loro cuore, ma saranno giudicati dalle prime decisioni (leggi) con le quali gli uomini della comunità cominciarono a vivere nella disciplina, finché verranno il Profeta e i Messia di Aronne e d'Israele».

Si aspettava la venuta di tre personaggi: il profeta e due messia, uno sacerdotale e l'altro regale. Se si identifica il profeta con il «maestro di giustizia», questo è un nuovo Mosè non in quanto legislatore, ma in quanto interprete della legge. I testi di Qumran oltre al resto mostrano che tra il sec I a.C. e il secolo II d.C. il giudaismo mantiene viva l'attesa del profeta escatologico.

La gente identificò Gesù con uno dei profeti del passato, lo stesso fecero alcuni settori del fariseismo. Gli scherni a cui Gesù fu sottoposto nel sinedrio (Mc 14, 65) sono una prova che era stato accusato come falso profeta. Ebbene, ogni falso profeta, stando a Dt 18, 20, doveva morire durante la festa, perché servisse di lezione per tutti. Infine, Gesù considerò se stesso fra i profeti; Egli reclama per sé il possesso dello Spirito di Dio (Mt 12, 28), con il cui potere espelle i demoni. Gesù, quindi fu profeta ed era considerato profeta.

2. L'ESPERIENZA PROFETICA DI GESÙ. Storicamente il battesimo di Gesù poté essere la sua prima attività profetica. Così significava la necessità di conversione: tutto il popolo doveva tornare a Dio. Per gli evangelisti è il momento in cui appare il profeta definitivo. In quel momento, lo Spirito discende su Gesù (cf Mc 1,10; Mt 3,16; Lc 3,22; Gv 3,32) e lo costituisce profeta. Più ancora, secondo la nota di Giovanni: «e rimase su di lui», lo Spirito, che anticamente cercava il profeta definitivo sul quale riposare, lo trova ora in Gesù. Per questo rimane su di lui.

Le parole pronunciate in occasione del battesimo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, e in te mi sono compiaciuto», identificano Gesù con il servo di Is 42, 1: «Ecco il mio servo che io sostengo; il mio eletto in cui mi compiaccio». Se è così, la voce che suona nel Vangelo è la stessa voce udita dal servo; lo Spirito che discende su Gesù è lo stesso che riposa sul profeta-servo: «Ho posto il mio spirito su di lui» (Is 42, 1).

¹ A. AP. RODRÍGUEZ, J. M. CANALS CASAS (diretto da), *Dizionario Teologico della Vita Consacrata*, ed. Ancora, Milano 1994, pp 1397- 1401.

Di conseguenza, gli evangelisti sono convinti che Gesù è *il profeta*, che deve incarnare la figura del servo sofferente. Il possesso dello Spirito lo legittima e autorizza di fronte al suo uditorio. Come servo, è unicamente al servizio di Dio, che egli deve manifestare nella sua parola e nella sua azione, perché prima lo vive intimamente.

Benché sia impossibile separare il fatto storico dalla sua interpretazione teologica, una cosa sembra certa: l'importanza che lo stesso Gesù attribuì al proprio battesimo. Interrogato sull'origine del suo potere, Gesù risponde con un'altra domanda: il battesimo di Giovanni, veniva dal cielo o dagli uomini? (Mc 11, 30). Il che non è un'elusione, bensì una risposta diretta: la domanda di Gesù significa che la sua autorità poggia sul battesimo di Giovanni. È possibile che Gesù acquisisse una certa coscienza delle proprie identità e funzione a partire dal battesimo ricevuto. I suoi avversari impugneranno la sua azione proprio come i loro padri impugnarono l'azione dei profeti antichi.

I profeti d'altri tempi vissero Dio-Passione. Quale fu l'esperienza del profeta Gesù? È difficile valutare il significato concreto di Mt 11, 17. Giudichiamo molto giusto, comunque, quanto scrisse Dunn: Gesù «sperimentò una relazione filiale; sentì una relazione tale con Dio, un'approvazione da Dio, una dipendenza da Dio e una responsabilità nei confronti di Dio che le uniche parole per esprimerle erano quelle di "Padre" e Figlio». Gesù considerò se stesso Figlio di Dio in modo singolare o almeno peculiare, talmente inusuale da distinguerlo da qualsiasi altro profeta.

Oggi si ammette quasi unanimemente che Gesù viveva Dio come *Abbà*: «Questa parola di dimora e di grembo, di intimità e di ingenuità, di tranquillità e amore, è quella che utilizzò Gesù per rivolgersi a Dio». *Abbà* non è solo l'invocazione del bambino che si abbandona fiducioso nelle braccia del padre, è anche quella dell'adulto che accetta con rispetto, riverenza e obbedienza il duro compito di vivere e di morire. È istruttivo, a questo proposito, che Marco abbia conservato la parola originale di Gesù: *Abbà*, solo nella preghiera dell'Orto. Nell'abbandono della croce le braccia amoroze del Padre continuarono a essere amorosamente aperte.

La singolarità di Gesù, o almeno la sua peculiarità, consistette dunque nel vivere Dio come *Abbà* sia nella vita che nella morte. Questa singolarità-peculiarità lo rese un estraneo tra i suoi fratelli. Di fronte alla pretesa di questi di spiegarsi le azioni e le parole di Gesù basandosi sulla patria di provenienza o sulla sua formazione; di fronte al silenzio degli uomini e in contrasto con la solitudine con la quale egli dovette vivere il mistero del suo essere; di fronte al rifiuto di alcuni, all'incomprensione di altri e alla insensibilità della maggioranza; di fronte a tutto questo, l'intimità con la quale Gesù vive la sua relazione amorosa con Dio fu la sua dimora permanente. Da lì affrontò il compito di vivere e di morire. Da questa dimora uscì per realizzare la missione che il Padre gli aveva affidato. Non poté svolgerla con la freddezza di un intellettuale, ma con il calore vissuto nella dimora.

3. UN PROFETA CHE INSEGNA CON AUTORITÀ. Le parole di Gesù, come quelle dei profeti antichi, consolano e stimolano, denunciano e condannano, costruiscono e distruggono, muovono a compassione e a speranza. Ma si differenziano nel fatto che le parole di Gesù non si appoggiano su un *così dice il Signore*, ma su un *ma io vi dico*. «La parola profetica di Gesù non ha bisogno di altri appoggi, né permette altre garanzie diverse dalla propria persona, perché in Gesù abbiamo la presenza e la fedeltà di Dio a se stesso». Gesù non è un testimone di Dio, ma *il testimone di Dio* (cf Eb 1,2).

La singolarità della parola di Gesù è avvertita dai suoi ascoltatori, che si domandano stupiti: «Che è mai questo? Una dottrina nuova, insegnata con autorità» (Mc 1, 27), «Da dove mai viene a costui questa sapienza?» (Mt 13, 54), e «con quale autorità fai queste cose?» (Mc 11, 28 paral.). Gesù accetta la legittimità delle domande, ma rifiuta che la sua autorità abbia a che vedere con alcuna legittimità umana, proceda essa dai rabbini o dai sacerdoti. L'autorità di Gesù deriva dalla certezza che egli stesso ha di conoscere Dio come nessun altro. Dove la profezia diceva: la bellezza della terra verrà meno, «ma la parola del nostro Dio rimane in eterno» (Is 40, 8), Gesù corregge: «Il cielo e la terra passeranno, ma le *mie* parole non passeranno» (Mt 13, 31 paral.). Una coscienza e autorità tali lo legittimano unicamente per il riferimento personale di Gesù a Dio.

Nessuno, quindi, è più autorizzato di lui a dirci chi è Dio per gli uomini o che cosa significa il mondo per Dio. Così fa Gesù nella scena che inaugura la sua attività ministeriale. Egli ha dinnanzi a sé, come il profeta della consolazione, un uditorio che giace nelle tenebre e nelle ombre di morte. Quando Gesù annuncia: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito» (Lc 4, 21), contempla i dolenti di ogni secolo. Per loro il Dio misericordioso e compassionevole è qui, che mostra il suo amore ai più reietti. Gesù seguirà, quindi, le strade dell'antica profezia: sarà il portatore della compassione e del conforto divino.

Ogni uomo, per il quale pendè e con il quale pianse il profeta antico, è abbracciato ora *visceralmente* dal Signore. Nient'altro significa la *compassione* che Gesù mostra ai malati, agli affamati, agli oppressi e ai vinti, ai peccatori. Gesù interiorizza a tal punto il dolore degli uomini che piange con loro: con la vedova, madre del figlio unico che è appena morto (Lc 7, 12-13); con la sorella che piange il fratello defunto. In questo caso Gesù si commuove interiormente e scoppia a piangere (Gv 11, 33-35). Gesù risponde al dolore della morte con il proprio pianto, come anticamente aveva fatto Jhwh. Gesù, meglio di Osea, poté dire di se stesso: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione» (Os 11, 8-9).

Gesù non solo esterna la sua compassione, ma fa suo tutto il dolore degli uomini. Ad un momento determinato parla della *necessità* della sua morte (Mc 8,31; 9,31; 10,33 s). Non è il grido di un disperato, né la chiaroveggenza di chi sa quanto gli sta per succedere. Ma è un adeguarsi al volere divino, e una identità assoluta con tutti i mortali, che un giorno saranno contati fra i morti. «Non c'è critica più radicale di queste dichiarazioni (le predizioni della passione), perché annunciano che il potere di Dio adotta la forma della morte e che solo attraverso la morte si manifestano l'autentico benessere e la vittoria». Ecco che la bontà del nostro Dio si abbassa fino a precipizi indicibili, abbracciando tutti i figli che scendono nel sepolcro. Gesù, meglio degli antichi profeti, unisce in uno stesso abbraccio Dio e il mondo. In Gesù si mostrano la radicale fedeltà e offerta di Dio all'uomo.

Le parole e le opere di Gesù non solo annunciano il conforto, ma lo portano con sé. Il futuro, che fino ad allora era stato ostile ai poveri, si apre all'improvviso e appartiene alla povera gente che, da questo momento e per sempre, è detta beata. Ad essi viene annunciata la Buona Novella (Lc 7, 22). Il Dio presente in Gesù, più che il Dio dell'Esodo, è un *Dio per noi*: la sua povertà ci arricchisce, la sua fame ci sazia, la sua sofferenza ci porta conforto e la sua morte ci dà la vita. È il «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1, 3).

Gesù proclamò la compassione e il conforto di Dio con il linguaggio delle parabole. Egli stesso è una parabola di Dio. È un linguaggio affascinante, perché proclama ininterrottamente che Dio è Abbà. È un Dio vicino, quasi fisicamente vicino, come vicino è il lievito alla pasta, il seme alle viscere della terra, la rete al pesce, la luce alla candela, la pecora al pastore, il figlio che ritorna alle braccia del padre... Nelle parabole Gesù si presenta come il salvatore dei poveri.

4. UN PROFETA POTENTE IN OPERE. Gesù è testimone di Dio anche mediante le sue opere. Unto con la forza dello Spirito Santo, «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10, 38). Questo ricordo degli Atti ci riporta ai giorni del ministero di Gesù, alla guerra che combatte contro il male.

Al margine della discussione che suscitano i miracoli realizzati da Gesù, una cosa sembra storicamente certa: che realizzò alcune guarigioni incredibili per i suoi contemporanei. Queste guarigioni pongono nuovamente la domanda sulle origini e sui poteri di Gesù, giacché umanamente sono inesplicabili. Per alcuni potevano essere spiegabili solo se Gesù era «posseduto da Beelzebul» (Mc 3, 22). Gesù dà un'altra spiegazione: per scacciare il forte è necessario che gli si opponga un Altro più forte (Mc 3; 27). È impossibile confessare che Dio lotta contro il maligno e lo vince, nei segni realizzati da Gesù, se non si crede che la mano potente di Dio stia agendo in lui: «Ma se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito (dito) di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio» (Mt 2, 28; Lc 11, 20).

Sono finiti i tempi dell'assenza dello Spirito. Il Dio della compassione e del conforto inaugura il suo Regno per mezzo di Gesù, nel momento in cui questi distrugge il male «perché Dio era con lui».

La sovranità di Dio si rende visibile sulla nostra terra quando Gesù si identifica in tal modo con i bisognosi e con i sofferenti da liberarli della loro alienazione e restituirli a se stessi, rendendoli liberi per gli altri e per Dio. Così è distrutta la potenza di Satana, il cui precipitare definitivo è motivo di una gioia anticipata per Gesù (cf Lc 10, 18).

La gioiosa notizia dei miracoli di Gesù è che *Dio è re*. Ha cominciato a regnare. Mostra il suo volto benevolo ai suoi figli che soffrono. Dio porterà a buon fine l'opera iniziata.

Se dolori e gioie, lamenti e preghiere, compassione e conforto sono aspetti contrapposti di una stessa realtà, comune al profeta e ai profeti, dobbiamo aggiungere che Dio non resta mai nel dolore né nella morte. Il Dio dei profeti, il Dio di Gesù è alternativa di compassione all'insensibilità e alternativa di conforto alla disperazione. È, per dirlo con una sola parola, *passione*.

